


L'ORISTEO

Dramma per musica.

testi di

Giovanni Faustini

musiche di

Francesco Cavalli

Prima esecuzione: carnevale 1651, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 247, prima stesura per **www.librettidopera.it**: novembre 2013.

Ultimo aggiornamento: 07/11/2015.

In particolare per questo titolo si ringrazia la
Biblioteca nazionale «Braidense» di Milano
per la gentile collaborazione.

INTERLOCUTORI

Il GENIO CATTIVO d'Oristeo	SOPRANO
Il GENIO BUONO d'Oristeo	BASSO
DIOMEDA , principessa della Caonia, ripudiato	
Oristeo, ama Trasimede	SOPRANO
TRASIMEDE , principe d'Achaia, sprezzate le nozze di Corinta, aspira a quelle di Diomeda	TENORE
ERMINO , paggio di Trasimede	SOPRANO
ORISTEO , re di Epiro, amante e sposo ripudiato da Diomeda, creduto giardiniere, sotto nome di Rosmino	BARITONO
CORINTA , principessa di Locri, innamorata del suo sprezzatore Trasimede, sconosciuta, sotto nome d'Albinda	SOPRANO
ORESDE , giardiniere regio	CONTRALTO
EURIALO , figlio d'Oristeo	SOPRANO
AMORE , figliuolo di Penia	SOPRANO
PLUTO , dio delle ricchezze	TENORE
PENIA , deà della povertà, madre di Amore	SOPRANO
La BELLEZZA	SOPRANO
La VIRTÙ	SOPRANO
L'INTERESSE	TENORE
NEMEO , capitano d'Eurialo	TENORE

Coro di soldati Molossi pretoriani.

Le Grazie.

Coro di Soldati di Nemeo.

Coro di Amorini.

Coro di Damigelle di Diomeda.

*La favola si rappresenta in Emira, fortezza della Caonia situata a piedi de' monti
Acrocerauni, oggidi detti Cimeraci poco discosta dalle riviere dell'Ionio.*

All'illustrissimo...

Alvise Duodo dell'illust.mo eccell. sig. Girolamo.
Giovanni Faustini

Io non son di quelli, illustrissimo signor mio, che scrivono per dilettere il proprio capriccio; affatico la penna, le consegno la mia ambizione per tentare, s'ella potesse innalzarmi sopra l'ordinario, ed il commune degl'ingegni stupidi, e plebei. Questa onorata pazzia, che cominciò quasi ad assalirmi uscito da' vincoli delle fascie, non cessando mai dalle sue istigazioni, mi necessita alle assidue fabbriche di varie tessiture; composi però, senza l'impulso dell'ambito fine l'Oristeo, e la Rosinda, gettato poco tempo nella loro creazione, per sgravarmi dalle obbligazioni, che inavvertito mi avevano racchiuso tra le angustezze d'un teatro, dove, se non altro, l'occhio avvezzato alla vastezza di scene reali s'inviliva nella vicinanza dell'apparenze. E vero, che non dissimile dall'orchestra suddetta, nella quale comparsero Ersilla, ed Euripo, e dove di poi dovevano farsi vedere questi gemelli, è il palco da me eretto, per decapitare l'ozio della istituzione del mio viver libero, ma è anco verissimo che da loro, come da cadaveri, non pretendo di trarre voci d'applauso, riserbando a tempi più lieti, ed a teatri più maestosi l'Eupatra, l'Alcibiade, ed il Meraspe, eroi usciti d'embrioni, e quasi perfezionati. Che Amore sia figlio di Poro, e di Penia, cioè del consiglio, e della povertà lo espone nel convito Platone, e che Pluto sia il datore delle ricchezze lo narra in Timone Luciano. Mi dichiaro per i semplici, accioché la novità della genealogia di questo cieco non gli rendesse confusa l'intelligenza dell'episodio. Ora, illustrissimo signore, che faranno questi principi senza moto, e senza spirito, se esangui, ed a pena formati gli abbandona il loro Prometeo, ella con i raggi del sole di quella virtù, che comincia a disciplinarsi nelle scuole politiche di questo serenissimo governo, cortesissima li dia l'anima; e chi sa, che non ricevino, ripudiati dal padre, sotto la di lei tutela, insperate acclamazioni, e non venghino illustrati dalla sua Pallade. Acconsenta v. s. illustris. alla protezione di questi regi pupilli, a gl'esempi della sua generosa repubblica già di re grandi tutrice; ch'io per fine le bacio le mani.

Delucidazione della favola

Oristeo re di Epiro, dopo aver pianta la morte della regina Eripe s'innamorò di Diomeda, figliuola d'Evandro, principe di Caonia, e con efficaci ambasciate la dimandò al padre per moglie. Evandro acconsentì alle richieste del re vicino, e Diomeda persuasa dalla fama delle virtù d'Oristeo, confermossi con le risoluzioni paterne. S'incamminò, accompagnata la sposa dal padre, verso l'Epiro, ed Oristeo intesa la mossa, spronato dall'impazienza di attenderla nella reggia, stipato dalla nobiltà del regno, si partì per accoglierla nel viaggio, con fasto pari alle sue affezioni. S'incontrarono nell'imbrunir della notte nel folto di certa selva gli epiroti, ed i caoni, inavvertiti vennero alle armi, morì nella zuffa Evandro, fuggì Diomeda i fragori di quel Marte improvviso, ed intesa la morte del padre, cangiate le faci de' suoi sponsali in funestissime pire, ritornò dolorosa in Caonia, ripudiando le nozze infauste dell'epirota. Oristeo, sedato il tumulto, e conosciuto l'errore, e l'estinto, pianse la morte del povero Evandro, ed inviatalo con pompa reale a Diomeda, con pubblicare l'innocenza del suo delitto, le chiese mille perdoni. Diomeda accettò con diluvi di lacrime il paterno cadavere, e rifiutate le discolpe d'Oristeo, lo ritolse dalla speranza di esser più sua. Oristeo vedutosi abbandonato dalla fortuna, e d'Amore, fattosi preda d'una tenace melanconia, si partì sconosciuto, senza avvisare i più domestici, e cari, dal regno, per provare, se lontano dalla Caonia potesse levare il pensiero dalle sue fisse immaginazioni amorose, e con la varietà de' pellegrinaggi, c'avea proposto di fare, sanare l'infermità del core penante. Così guadata l'acque del soggetto Acheronte, superati i gioghi di Pindo, passò in Tessaglia, e su per le rive del Sperchio arrivò a Tebe: di là imbarcatosi solcò l'Egeo, l'Ellesponto, la Propontide, e giunto nell'Eusino approdò a Colco, dove stupì della inerudizione di quei geografi, che fecero isola quella regione, essendo ella, cangiato l'antico nome in Mengrellia, notissimo continente. Indi inoltratosi nell'Iberia passò fra gl'Albani, e di là per l'Hircania al mar Caspio, ad Hircano, dove raddoppiò i stupori per l'imperizia di quei medesimi, che fatto Colco isola, posero le navi tessale a varcar quell'onde, e fecero, che di là potesse navigare in Grecia; avendo udito da nativi nocchieri, che quel mare, ora detto con nome barbaro di Bachù, circondato da' suoi vastissimi giri è a sembianza di un lago, e tributato da propri fiumi, non avendo commercio con altro mare, non conosce per padre l'oceano. Pellegrinando Oristeo, giunse in Caonia Trasimede principe dell'Achaia, ed accolto da Diomeda, s'innamorarono gli ospiti l'uno dell'altro. Trasimede con le fiamme del nuovo Amore incenerì le memorie di Corinta, figlia di Thespiade re di Locri, destinata sua sposa; e Diomeda, che dopo i tristi eventi de' suoi primi maritaggi, avea determinato di morir celibe, vivea in amarissime angosce, tormentata da' stimoli del nato affetto, e da quelli della costanza de' suoi proponimenti. Mentre Corinta attendeva l'arrivo del suo Trasimede, amato, né mai veduto, Telafione, un sedizioso locro, imprigionatole il padre, si fece tiranno, onde la misera smarrita tra la confusione del caso repentino, e crudele, tolti seco certi doni, che volea inviare col suo ritratto al desiderato Marito, di notte, e sola fuggì la perfidia del ribello, e mosse il piede verso l'Achaia, sperando colà nelle braccia del dolce sposo di ritrovare il porto, che l'assicurasse dalle procelle della contraria fortuna. Chiedendo ad ogni passeggero ragguagli di Trasimede, intese da un pellegrino Caonio i suoi letarghi amorosi, e come adorava Diomeda. Stordita da quelle nuove, girò il

passo, e vestita di panni proporzionati alla condizione del suo deplorabile stato, se n'andò in Emira, fortezza della Caonia, in cui sapeva ritrovarsi con la rivale il suo delirante. Ebbe ricovero la sconosciuta infelice nella casa della madre di Oreide giardiniero regio, dove timida di scoprirsi all'affascinato, veniva ogni giorno martirizzata da oggetti troppo feroci. Oristeo non mai abbandonato d'Amore, che per seguirlo avea l'ali, anzi con il moto de' suoi viaggi, agitando, ed accrescendo maggiormente il suo foco, tralasciati i pensieri di navigare il Caspio, squallido, tramutato di effigie, ed in abito rustico se n'andò anch'egli in Emira, e posto da Oreide alla coltivazione de gl'orti, con core moribondo, udì sovente, impiegato ne' suoi lavori, l'infiammate querele dell'emulo, e le lusinghiere speranze, che li dava la sua bella nemica. Le lagrime incessanti lo manifestarono amante all'innamorata Corinta, quale allegra tra le tristezze dell'anima di aver trovato un compagno alle sue passioni, li scoprì l'altezza della sua nascita, la fierezza del suo destino, e la crudeltà del suo tiranno.

Confusi i molossi dalla tacita, e furtiva partita del re loro, creati tutori a Eurialo, figlio de lo smarrito, e nato d'Eripe, di età di due lustri, inviarono esperti esploratori in varie parti per intendere nove di Oristeo. Questi ritornati al regno, dopo il corso delle loro peregrinazioni, senza notizia del ricercato, fu Eurialo incoronato, ed assunto al trono. In tanto si diffuse una fama, da dove originata non si seppe, che Trasimede avesse ucciso Oristeo, a comandi di Diomeda, desiderosa delle vendette del padre. L'ira implacabile della principessa, gli amori sviscerati del principe, il non ritrovarsi Oristeo nel mondo, prestò fede a quella bugia. Piansero gli epiroti le perdite del re, ed Eurialo augumentando con gl'anni il desiderio di castigare i micidiali del genitore, giunto al decimo quarto, armò il regno, ed improvviso per mare portatosi in Caonia, assediò in Emira gl'amanti, il padre, e Corinta. Il sito della rocca posto alle radici de gli Acrocerauni, e l'altezza del suo circuito la difesero da gl'empiti de gl'assalitori. Già la vicinanza del verno disperava l'impresa, e la forza non poteva superare la natura inespugnabile del loco, quando ricorrendo Eurialo per aiuto all'ingegno, dandosi a formare occulte, e sotterranee caverne, dove il sasso non impediva la mina, sperava di felicitare il fine di quel tentativo, ed impiantate le palme della vittoria in Emira, innaffiarle con il sangue de' traditori.

PROLOGO

Scena unica

Il Genio cattivo e il Genio buono d'Oristeo.

- GENIO CATTIVO** Vomita con il foco
sul capo d'Oristeo, drago volante
tosco, che gl'avveleni,
che gl'attristi degl'anni i dì sereni.
Crinita minacciante
dell'orride tue luci
gli sia l'infausta fiamma, e con il velo
dell'ali tenebrose
dell'allegrezze sue coprisi 'l cielo.
Gli venga di pietose
stelle impedito ogni cortese influsso
dalla scagliosa sua viperea mole:
per lui squallidi sieno i rai del sole.
- GENIO BUONO** Sferza, che sproni al male,
voce che sempre istighi a fatti indegni,
consigliar disleale,
scorta, che guidi l'uom degl'empi a' regni
morte a nome de grandi, o vita infame;
insidiose trame
ordisci pur contro il mio rege, ordisci,
voli, per l'aria, e strisci
infesta a lui, tua serpe, il corpo immondo,
ti vedrà vinto il mondo
da miei salubri avvisi, e scenderai,
deluso ne' tuoi vantì, a patrii lai.
- GENIO CATTIVO** Trionfati i tuoi fasti,
di te sono, e vigoroso, e prode.
Impotente custode
a quella testa che difendi, oppressa,
che le mie palme sieno omai confessa.

GENIO BUONO Natura al peggio inclina,
e sembianza di dolce il senso alletta:
nell'etade imperfetta
l'umanità, sovente,
invece di carpire il fior ridente,
con imperita man coglie le spine;
ma dell'opra mortal si pregia il fine.
Io derivo dal ciel, tu dall'inferno;
scorgerassi a qual meta
Oristeo giungerà funesta, o lieta,
d'un empio, o d'un divin, sotto il governo.

GENIO CATTIVO E GENIO BUONO

All'impresa, alle prove
vinto ti schernirò.
Perditor ti vedrò.
Tuo Dite guerreggi.
Ti soccorra il tuo Giove.
All'impresa, alle prove.

ATTO PRIMO

Scena prima

Giardino.

Diomeda, Trasimede.

DIOMEDA

Non vibrare,
non scoccate
occhi arcieri in questo seno
più quei strali,
che fatali
sparse Amor del suo veleno.
Chi è ribelle,
chiare stelle,
rigor merta, e i vostri teli:
alma fida
non s'uccida,
non più guerra occhi crudeli.

TRASIMEDE

Voi piagate,
fulminate
mie bellezze, e m'uccidete,
e poi dite
che languite?
Morto io son, la rea voi siete.
Luci vaghe
non più piaghe,
medicina, e non fierezza.
Son già vinto,
son estinto:
non più guerra, o mia bellezza.

DIOMEDA Che l'omicida io sia
t'inganni, o mio bel sol
mira d'alato stuol la tirannia.
Di bendati,
faretrati,
turba ria, ch'il pianto alletta,
gl'archi tende, e ci saetta.

TRASIMEDE Uscir quei sagittari
dagl'occhi tuoi, crudel,
perché il cor, tuo fedel, gusti gl'amari.
Gl'inviasti,
gl'arrotasti
le saette, acciò ch'io mora.
Egli langue, e pur t'adora.

Scena seconda

Ermino, Trasimede, Diomeda.

ERMINO Sì, sì, trattate là, tra mirti, e fiori
teneri vezzi, e amori,
e lasciate al nemico
spiantar la rocca, egli s'avanza armato.
Già fuor dello steccato
delle mura i tormenti
frettoloso conduce, all'armi, all'armi
signor, signor, non ci lasciar perire,
dalle lusinghe fa passaggio all'ire.

TRASIMEDE La superbia d'Epiro ancor non doma
cerca novi sepolcri in questi campi?
Del nostro ferro fulminata a' lampi
cadrà snervata, e dalla regia chioma
persa la benda il suo tiranno infante
vedrò nel proprio sangue agonizzante.

DIOMEDA Non uscir, dolce vita,
dal cor spronato, e rintuzzar l'orgoglio
del molosso arrabbiato;
precipiti, scagliato
il salitor dalla tua destra, al piano.
Tenti pur, tenti insano
per restar vincitor, le vie del vento,
che vano ogni ardimento,
tal lo promette tua virtute, e 'l sito,
rimanerà schernito.
Già del gelido verno
son vicini gl'algori
già di Borea i furori
cominceranno ad infestar la spiaggia,
onde vedrem, se tosto
il piede non imbarca, e spiega i lini,
gelarsi l'oste ed abissarsi i pini.

TRASIMEDE Campion di tua beltà
volgo alle mura il piè.

- DIOMEDA D'amor difeso va,
spera, spera mercé.
- TRASIMEDE E quando mai l'avrò?
Peno, mi struggo, e moro,
e non vedo il ristoro,
in braccio dell'angoscia io spirerò.
E quando mai l'avrò?
- DIOMEDA L'avrai mio ben sì, sì.
Vivi, sperando, vivi,
frena i desir lascivi,
de' legittimi amplessi aspetta il dì.
L'avrai mio ben sì, sì.
- DIOMEDA E
TRASIMEDE Sperando me n' vo.
Sperando si va.
Il duol mi scemò
chi speme mi dà.
Sperando si va.
Sperando me n' vo.

Scena terza

Ermino, Diomeda.

- ERMINO Chi vive di speranza
empie di vento il ventre,
si pasce d'aria, e mentre
porta digiuno, e asciutto il dente ognora,
conviene che di fame alfin se n' mora.
I vogliono le donne
sì puri, e semplicetti, a fé signora
non pascereste me sol di promesse;
avide di sospiri, e di singulti,
il vostro è un interesse.
- DIOMEDA Odi lo sciagurato.
E che faresti tu,
se ti porgesse la tua bella amata
di speme lusinghiera esca melata?
- ERMINO Non l'amerei mai più,
che non vorrebbe il cor, egro prudente,
cibo di vanità, condito in niente.
- DIOMEDA E come dimmi, e come
stretto da aurate chiome
potresti ritornare in libertà?
Di forti lacci armato Amor se n' va.

- ERMINO** Che chiome che catene;
voi credete co 'l crin far schiavo il mondo
arbitre de' piaceri, e delle pene.
Le vostre fila d'oro
son d'allacciar augelli anco mal buone
e la vostra bellezza è un'opinione.
- DIOMEDA** Ti guardi il ciel da crudeltà d'amante,
da donnesco rigore.
- ERMINO** E te signora mia, da un bell'umore.
S'io fossi Trasimede
il guerrier mio padrone, il tuo diletto,
vorrei lasciarti, ovver goderti in letto.

Scena quarta

Diomeda.

Questo fanciul scaltrito
fu dalla scelleraggine nutrito.
Dagli infausti sponsali
del defunto Oristeo l'alma atterrita,
pavida d'altri mali,
timida d'altri fati, in dolci modi
del secondo imeneo rifiuta i nodi.
Amo, mi struggo, e però
arde per me il guerriero,
e non vuol, che consoli
me quasi moribonda, e lui penante,
onestade, e timor. Povera amante.

Dimmi Amor che farò?
Bramosa di gioir
dovrò sempre languir?
Celibe invecchierò?
Dimmi Amor, che farò?
Che mi consigli tu?
Mi serpe in sen l'ardor,
vuol, che viva il timor
vergine in gioventù.
Che mi consigli tu?

Scena quinta

Oristeo, Diomeda.

ORISTEO Ecco sposo aborrito, ecco Oristeo,
la tua pena animata,
la tua cruda adorata.
Ma esercitar del vago suo, t'invita
la lontananza, omai
per Corinta, e per te la frode ordita.

Divino pennello
l'idea qui del bello
dipinse, formò.
Giammai non creò
natura, semblante
più vago di te.
In cielo non è
sostanza, figura
illustre, e più pura
di quel, che sei tu.
Non posso, no, più
fissare lo sguardo
nel tuo bel seren:
ti pongo nel sen,
che nido ti fo.
Divino pennello
l'idea qui del bello
dipinse, formò.

DIOMEDA Ferma ferma Rosmino
vo' vagheggiar anch'io
quel ritratto divino.

ORISTEO Oh padrona, sei qui? Prendilo, e mira
una dèa qui dipinta. Ah dispietata
e pur arde per te, per te sospira
il cor, tra fiamma immensa, e disperata.

DIOMEDA S'il pannel non mentì
lineamenti, e colore,
bugiardo adulatore,
l'occhio immortal del dì
non vide la più bella
da che ruota lassù.
Ma da cui quest'effigie avesti tu?

ORISTEO Ti dirò. Dal giardino
se n'uscita Trasimede,
quando tratta l'imago,
che tra l'usbergo, e 'l sen tenea nascosta
alla bocca l'accosta,
e come fosse di quel bello il vago
la bacia, la ribacia, e torna a' baci
baciator instancabile.

DIOMEDA Ohimè taci.
Lassa, lassa son morta,
oh dio chi mi conforta.

ORISTEO Ah tra le gelosie
di quei malnati amori
mori perfida, mori.
Cessato dal baciare l'avidà bocca,
del piacer del core ebbra la mano,
nel riporlo nel petto
lasciò cader l'aureo ritratto al piano:
osservo la caduta, e 'l passo affretto
lo raccolgo ammirato
e da quelle vaghezze
anch'io resto trafitto, e innamorato.

DIOMEDA

Indegno traditor
questa, questa è la fé,
che, testimonio Amore, giurasti a me?
Atterrate le torri,
scardinate le porte
o dell'Epiro bellicose schiere,
qui, qui rabide, e fiere
fulminate le morti
sovra i creduti rei:
non vo' più vita, o dèi.
Purché mora l'infido,
ch'idolatra altro bello
purché pera il ribello,
morirò volentieri. Ah, dalle spade
no 'l salvi, no, questa rival beltade.
Indegno traditor
questa, questa è la fé,
che, testimonio Amore, giurasti a me?

Scena sesta

Oristeo.

Dalle furie amorose,
flagellata, va' pur. Vorace arpia
ti roda sempre il cor la gelosia
dimmi sposa inclemente
perch'odi un innocente?
Se tra 'l notturno orrore
da miei ferri vassalli, inavveriti
il tuo buon genitore
cadde trafitto, o dio,
di', perché reo son io?
La caligine incolpa,
accusa l'ombra, e maledisci il caso,
che traboccò l'amico a eterno occaso.
Con barbarie inudita
congiurata, ed unita
col vago tuo m'hai morto sì, m'hai morto
ond'a ragion vendicator del torto,
dalla fama avvertito
drizzò il figlio i vessilli a questo lito.
Potrei svenarti in seno
le tue care delizie, e pur non voglio;
aborro i tradimenti, e con mio danno
vuol, ch'io soffra i tuoi vezzi Amor tiranno.
Tiranno Amor, perché
tanto mi strazi, ohimè?
di queste luci incrudelito dio
placabil non ti rende il doppio rio?

Tu d'Amor
o genitrice,
il mio cor
rendi felice.
Lucida stella,
Venere bella,
ria beltà,
che mi dà,
ribellata, aspri martiri,
fa', che gema a' miei sospiri:
colosso d'oro al tuo gran nume eretto,
ghirlandato di rose, io ti prometto.

Dèa benigna, e cortese,
che siano state intese
le mie preci comprendo e mi consolo,
di tue pure colombe al destro volo.

Scena settima

Corinta, Oristeo.

CORINTA

Udite amanti, udite
miracoli d'Amore,
io vivo senza core;
così vivendo io moro,
senza speranza adoro.
Quel crudel, che m'infiammò,
che m'avvinse,
che mi strinse
il mio nome rinnegò.
Udite amanti, udite
miracoli d'Amore,
io vivo senza core;
così vivendo io moro,
senza speranza adoro.

ORISTEO Addio Corinta. Addio,
adempito ho l'inganno. Il tuo ritratto
della rivale il petto
di gelido veleno ha reso infetto.

CORINTA Oh Rosmino gentile,
povera fuggitiva
dalla paterna riva,
originata al male
renderti non può premio all'opra eguale.

ORISTEO L'avermi tu svelati
dell'esser tuo gl'arcani,
ed al silenzio mio depositati
dell'anima gl'affetti, assai cortesi
guiderdoni gli stimo: i spirti accesi
d'alta pietade al tuo destin mi lagno,
delle sciagure tue quasi compagno.

CORINTA Qual cor di selce alpina
a' tragici miei casi
molle non diverrebbe? Eppur l'infido
di lor s'assorda, aspe ostinato, al grido.
Da suddito rubello
piango il stato rapito,
sospiro il genitor tra ceppi involto;
e fatto d'altro volto
seguace lusinghier vedo il marito:
rotavano imperanti
gl'astri qui turbolenti al mio natale.
Non ha pena alla mia l'inferno eguale.

ORISTEO Consolati signora
ancora Trasimede avrai per caro,
né ti sarà di sue dolcezze avaro;
simile caso è il mio, pur non dispero,
è fanciul, che si muta il nostro arciero.

CORINTA E ORISTEO

D'amor i contenti.
Le pene d'amore.
Uditelo amanti.
Si cangiano in pianti.
In scherzi ridenti.
Alfine festosi.
Alfine dogliosi.
Penarete.
Goderete.
Fuggitelo.
Seguitelo.
Godé chi lo, seguì.
Godé chi lo sprezzò.
Seguitelo, fuggitelo. Sì, no.

Scena ottava

Oresde, Corinta, Oristeo.

ORESDE

Sospiro notte, e dì,
e sospirar mi fa
leggiadretta beltà.
Amore, e gelosia
porto nel petto, e la disgrazia mia,
per nutrir lautamente
quei, che vivono in me,
vuol, che mangi, e che beva almen per tre.

ORISTEO Oresde, Oresde il padron nostro, Albinda.

CORINTA Che bell'innamorato
o che cambio gentile. Io l'ho trovato.

ORESDE Che fate qui, che fate?
Di coltivar invece
il giardino amoreggi?
A lavorar, poltrone,
che se prendo un bastone
ti leverò dal capo
l'umor di far l'amore,
e ti darò rimedio, al pizzicore!

ORISTEO Sudato dal lavoro
prendo un po' di ristoro.

ORESDE Sei molto morbidetto.
Signor andate, andate
le membra delicate
a ristorare in letto.
Brutto, sozzo, villano,
partiti via di qui, se non ti sbrano.

CORINTA Non adirar ti prego
questo rozzo indiscreto
va'.

ORISTEO Perché sei il padrone
soffro l'ingiurie, e parto. Albinda addio.

CORINTA Addio Rosmino mio.

Scena nona

Oresde, Corinta.

- ORESDE** Che saluti son questi?
Ohimè non ho più fiato:
ahi sicaria crudel tu m'uccidesti.
Un cadavere io sono,
e se parlo, e ragiono
è portento, e stupore
son spiritato.
- CORINTA** Arrivederci.
- ORESDE** Ferma
son spiritato.
- CORINTA** Intendo, e n'ho terrore.
- ORESDE** Son spiritato, e lo mio spirto è amore.
- CORINTA** Un lascivo folletto
racchiudi tu nel petto,
ma qual rancor geloso
t'agita Oresde l'alma innamorata?
Vezzoso amoroso
sì temi di mia fé?
Non voglio amor mio bene, altri che te.
- ORESDE** Son ritornato vivo.
O quanta gran possanza
han due parolette
di labbra amorosette.
Senti dolce speranza
quattro rime, che feci
sul desco, agl'occhi tuoi,
con poetica vena.
Satollo, e dopo cena
pien di doppio furore.
Furo le muse mie Bacco, ed Amore.
- CORINTA** Suggesto dal vino
essere il metro tuo deve divino
dille...
- ORESDE** E cantar le vo'
se ben di re, mi, fa, punto non so.

Occhi belli
ladroncelli,
di caligini
di fuligini
fatti neri in volta andate,
e di giorno anco rubate;
con voi, spiriti miei,
diventare assassino anch'io vorrei.
Deh tingermi lasciate
con il vostro carbone, o luci amate.

CORINTA Non vogliono compagni
gl'occhi né furti lor, né lor guadagni,
ma partir mi conviene
vedo l'antica tua; mi sgriderà,
sospettosa di te, se vien di qua.

Scena decima

Oresde, Eurialo, coro di Molossi.

ORESDE Chi vien ben mio, chi viene?
La tua vista mentisce; arresta il piè,
se m'abbandoni tu
morrò di novo affé
di mantenermi in vita ha sol virtù
quel tuo viso seren,
torna, torna mio ben.

CORO Morto sei tu se formi voci, o grido.

ORESDE Ohimè.

CORO Taci.

ORESDE Non parlo.

CORO Taci, se no t'uccido.

EURIALO Dove valor non giunge, arte s'innalza.
Dalla scabrosa balza
della rupe scosciosa
questa rocca difesa,
per sotterranee cave,
per i ciechi meati
di sviscerata terra, illustre ingegno,
delle nostre vittorie ha colto il segno.

Continua nella pagina seguente.

EURIALO Cadrà sui scellerati
del mio re genitore empi omicidi,
la pena del delitto. Alte ruine
i cieli sovra i rei mandano alfine.
S'abbattino le porte,
entri qui l'hoste a schiere, e non s'uccida.
Di suddito innocente
non bramo il sangue: della coppia infida
solo annodi la man laccio inclemente.
Dove, dove risiede
Diomeda la rea,
il crudel Trasimede?
Non rispondi?

ORESDE Non posso.
Costui vuol, ch'io stia zitto:
s'impetri la licenza, e parlerò.

CORO Di' pure. Io te la do.

ORESDE Ella uscì dal giardino
guari non è, ma dove
ora si trovi, non lo so per Giove.

EURIALO Orsù più non s'indugi,
s'apra il varco all'esercito, e vincenti
portiamo le catene ai delinquenti.

Scena undicesima

Coro di Molossi. Oresde.

CORO L'oro, su, su, via l'oro,
no 'l tener più celato,
se non qui trucidato
l'anima spirerai.
Dove nascosto l'hai?

ORESDE Oro giammai non ebbi
mendico villanaccio.
Deh deh, per carità,
alla mia povertà non dar impaccio.
Cercami pur per tutto,
vedimi in abbandono,
e se trovi un quattrino
dammi mille ferite, io ti perdono.

CORO Sotterrato l'avrai.

- ORESDE** Altro non sotterrai
dal dì, che nacqui in qua,
che del mio ventre la necessità.
- CORO** Così parli increato?
- ORESDE** Pietà signor soldato.
- CORO** Vientene pur. M'additerai, costretto
dalla fune, e dal foco,
de' nascosti tesori il segno, e il loco.
- ORESDE** Lasso di tema io gelo,
dalle man di costui mi tolga il cielo.

Scena dodicesima

*Bosco. Tugurio di Penia.
Amore, coro di Amorini.*

AMORE Pargoletti germani, e fino a quando
se n'andremo tremando
esposti ignudi, al gelo,
servi di Citerea? Si ricompensa
all'uso di quaggiù chi serve in cielo?
Noi, che tant'anni, e tanti
in arder divi, in soggettar mortali,
in saettar tonanti,
alla druda di Marte abbia servito,
un povero vestito
non avem meritato? O delle corti
mostruosa avarizia, usanza ingrata,
quella fé, che più suda è men premiata.
Che gl'era mai, che gl'era
in mercé delle nostre
incessanti fatiche,
de' suoi manti sdruciti
farcì le spoglie, o di sue gonne antiche?
Penia, la genitrice,
di sostanze mendica,
dentro angusta capanna
fatta di paglia, e canna,
di pascerci ha fatica;
onde beber convienci
de' cristalli degl'occhi
delle turbe meschine, e innamorate,
per non ber acque pure, acque stillate.

Continua nella pagina seguente.

AMORE Eredità paterna
solo il consiglio abbiamo, e sconsigliati
seguiam l'ingratitude. Fratelli
si muti, signora
che l'oprar senza premio è una follia.
Sin che siam giovanetti
purtroppo troveremo
caritativa man; ma chi m'accerta,
ch'in età sì fiorita
sempre scorra la vita?
È volontà di Giove
la nostra adolescenza,
pur trovo, ch'è prudenza
il non fidarsi in grandi. Orsù cerchiamo
più prodighi signori,
e s'accumuli tanto,
che s'anco Giove, instabile, volesse,
ritrattare il prescritto,
aver possian nella vecchiezza il ritto.

Scena tredicesima

Pluto, Amore, coro di Amorini.

PLUTO Garzon qual d'astro sterile, e mendico
influsso acerbo, e crudo
viver ti sforzi ignudo?
Nevi sì delicate, e così belle,
in sì tenera etade
non ricopre pietade?

AMORE Chi signori indiscreti, avari ingrati
serve, come ho fatt'io pentito alfine
sospira in povertade i dì gettati.
Vo cangiando padrone
mutar fortuna.

PLUTO Il fato,
cortese a tuo' desiri
qui mi condusse bel fanciullo alato.
Brami, brami rollarti
alla mia servitù?

AMORE Deh dimmi chi sei tu,
che di servi civili,
come appunto son io, nutri vaghezze?

PLUTO Il dio delle ricchezze,
zoppo nell'apportarle,
alato nel rapirle,
cieco nel dispensarle.

AMORE Pluto sei tu?

PLUTO Son Pluto.

AMORE Alla notizia mia
il tuo nome pervenne:
voglio esser tuo, disponi
della face, dell'arco, e delle penne.
Fratel vo', che proviamo
questo novo signor tanto adorato
dall'animo mortale.
S'egli ci sarà ingrato
lo lascerà schernito un batter d'ale.

Scena quattordicesima

Penia.

Dolce bambin vermiglio.
Caro ben, vago figlio,
luce degl'occhi miei,
amor mio dove sei?
Che forse fuggitivo,
pargoletto lascivo,
per saettar mortali
drizzasti altrove l'ali?
Oppur, gioia de' cieli,
per gioco a me ti celi?
Per consolarmi a pieno,
ritorna in questo seno.

Amor, Amor. Rispondi.
O sfortunata me,
diffondo i gridi all'aure. Egli non v'è.

Scena quindicesima

Le Grazie, Penia.

- GRAZIE** Discese dalle stelle,
 della dèa
 Citèrea,
 seguaci verginelle,
 qui tra 'l fosco
 del tuo bosco
 d'Amor cerchiam novelle.
- PENIA** Leggiadretto drappello,
 or ora il tristarello,
 da me fuggì,
 da me sparì.
- GRAZIE** Venere, accolti i voti
 del supplice Oristeo, vuol, ch'adoprandò
 l'auree quadrelle Amor, torni sua preda
 l'irata Diomeda.
 Ma dove di trovarlo
 ne porgi tu speranza?
- PENIA** Nella bocca, negl'occhi,
 nel cor di bella donna abitar suole,
 né 'l troverete mai, s'egli non vuole.
- GRAZIE** La fortuna sia guida
 del nostro passo errante,
 e ne drizzi le piante, ov'egli annida.
- PENIA** È folto quel pensiero
 che di trovar presume
 del mio Cupido l'orme,
 Proteo novel si cangia in mille forme.

ATTO SECONDO

Scena prima

Cortile.
Trasimede.

Dove, dove m'aggiro,
attonito a rimbombi
delle trombe d'Epiro?
Come entrò, come venne
qui l'audacia nemica? A nostri danni,
l'impennò forse invido cielo i vanni:
bella mia dove sei?
Ti perderò col sangue, e forse tolto
mi sarà di morir presso il tuo volto?
L'ultime mie preghiere
almeno accolga raddolcito il fato,
e facci, o cara, ch'io ti spiri a lato.
Una stilla di pianto
dalle tue luci uscita
sarebbe funerale
troppo insigne, e reale,
a vita agonizzante, o dolce vita?

Scena seconda

Diomeda, Trasimede.

DIOMEDA Infedele. Spergiuro,
incostante, sleale,
no, no, più, non ti vale
simular fiamme, ed adular mendace;
ardi per altra face,
e poi falso e bugiardo
giuri, ch'incenerisci ad un mio sguardo?

TRASIMEDE Oh mio ben qual furore.

DIOMEDA Taci, chiudi quel labbro, o traditore.
Le perdite non curo
delle patrie fortune,
non m'atterrisce il mio destino oscuro,
l'acciar non mi sgomenta
che me cerca fervente, e minacciante;

Continua nella pagina seguente.

DIOMEDA troppo credula amante
d'esser stata delusa, ah! sol mi pesa.
Vendica Amor, che fai? la nostra offesa.

TRASIMEDE Qual delitto mio core.

DIOMEDA Taci, chiudi quel labbro, o traditore.
Disperata, negletta,
a' ferri, alle catene
volontaria me n' vo. Rimanti e prendi
dell'adorato bene
la persa imago: in questo giro angusto
la tua perfidia ecco dipinta al vivo,
o delle mie speranze angue nocivo.

TRASIMEDE Mia fiamma, io mentitore?

DIOMEDA Taci, chiudi quel labbro, o mentitore.

Scena terza

Trasimede.

Qual rabbia velenosa
t'arde l'interno anima mia gelosa?
Ma che ritratto è questo?
Qual effigie celeste
stupido il lume qui dipinta ammira?
Di quella dea, che gira
l'orbe amoroso, e pio,
certo, certo cred'io,
che sia questo il sembiante:
al suo guerriero amante
che da nubi sanguigne
rota l'armi maligne
dell'Epiro a favore
cade dal sen tra gl'empiti, e il furore.
Sovrumana pittura
da gigli, e dalle rose
dell'aurora, i colori
tolse destra immortale, e ti compose;
pieno più che di rai d'alti stupori,
chinando le palpebre
l'occhio, devoto il tuo divino adora,
il cor fa voti, e le tue grazie implora.

Scena quarta

Corinta, Trasimede.

- CORINTA** Che fa qui neghittoso
sprezzator de' perigli, e della morte
l'infido mio consorte?
- TRASIMEDE** La mia speme adirata
rendi, rendi placata.
Gelosa del tuo vago
illustre, eccelsa imago
reo di perfidia il suo pensier m'ha fatto.
- CORINTA** Parla col mio ritratto?
Or che scorre baccando
per gl'acquisti il nemico,
signor, qui contemplando
alle sciagure immobile, che stai,
del tuo foco dipinto i finti rai.
- TRASIMEDE** Di sembianze non conte
tra l'alte meraviglie
stupido i spirti, e i sensi ohimè perdi.
- CORINTA** Fa' parte agl'occhi miei
dell'ammirando oggetto.
Li dissi, quasi, crudo mio diletto.
- TRASIMEDE** Togli prendilo, e mira
epilogato, e accolto
dell'empireo il decoro entro quel volto.
- CORINTA** È questa di Corinta
l'effigie.
- TRASIMEDE** Di Corinta?
- CORINTA** Oh Giove eterno
che rimiro, che scerno?
La tua Corinta è questa;
la sposa derelitta,
ch'abbandonata, e afflitta,
le perdite piangendo, e sospirando
del genitor, del regno,
ma più quelle del cor, vassene errando:
questo, questo è 'l ritratto,
ch'inviar ti volea con altri doni
pria ch'avversa procella
tempestasse la calma a' giorni sui:
ciò ti so dir, perché fidata ancella
nelle prosperità sempre le fui.

TRASIMEDE O cieco ne' disprezzi,
scortese negl'affetti,
aspro, rozzo ne' vezzi,
barbaro negl'amori,
così gl'indegni errori
compiangi di colei
destinata al tuo letto, agl'imenei?
Ma scusa, o immaginetta
i deliri d'un core,
non vede il merto fatto talpa d'amore.

CORINTA Consolata rimango
a queste tenerezze.

TRASIMEDE Le dipinte fattezze
quanto simili sono al tuo sembiante:
se di spoglie reali
io ti vedessi Albinda adorna, e cinta
ti crederei Corinta.

CORINTA Con piacevole frode abbiam festose
gl'ornamenti cangiati,
i genitori suoi spesso ingannati.
Ma che dimore inutili, e dannose
signor son queste? Fuggi
l'insanguinate, e vincitrici spade,
che fuggire il periglio
è prudenza, è consiglio, e non viltade.

Scena quinta

Oresde, Trasimede, Corinta.

ORESDE Quella destra rapace
m'ha pur lasciato in pace.
O che fai qui padrone?
Fuggi, vola meschino,
che s'indugi un tantino
te n'anderai prigionero.
Come un cane da caccia
il nemico di te vassene in traccia.

TRASIMEDE Venga. Con piede immoto
sostenerò gl'incontri, e in fier conflitto
morirò sì, ma generoso, e invitto.

CORINTA Principe, insano ardire
ti consiglia a perire
invendicato. Cedi a sorte acerba,
e la tua destra, alle vendette ah serba.

- TRASIMEDE** Meglio è morir da forte,
che viver da codardo
è la fuga viltà, gloria la morte.
Pur se ceder volessi
come ceder potrei? L'armi son note,
conosciute l'insegne, e custodita
deve da mille armati esser l'uscita.
- CORINTA** Disarmato, e vestito
di rozze spoglie, e vili,
egro finto, o ferito,
costui fuor, degl'agguati
ti condurrà di tracciator soldati.
- ORESDE** No, no costui non vuole
sorella questi intrichi;
oh poverino me, se la milizia
scoprisse la malizia.
- CORINTA** Timor d'esser scoperti
punto non ti sgomenti,
ben d'innalzar co' merti
il tuo povero stato, i tuoi tuguri
a grandezze di corte
speranza ti assicuri.
Se custodito il principe, e serbato
sarà dalla tua fede,
avrà d'oro, e di gemme ampia mercede.
- ORESDE** Oresde che farai?
L'uomo senza ricchezza
è un cadavere al mondo,
morto al viver giocondo.
Vo' tentar la mia sorte,
e viver da povero, o aver la morte.
Ad eseguir l'impresa eccomi pronto.
Di condurti in sicuro
ti prometto, ti giuro.
- CORINTA** Alma codarda, e timida, dispone,
signor, l'amico cielo
per tua salvezza a perigliose prove.
Vanne, e sieno tue scorte Amore e Giove.
- TRASIMEDE** Dolcissimo mio foco
io ti chiedo perdono,
s'impotente al soccorso or t'abbandono:
attendi, attendi in breve
la vendetta de' torti: il regno armato
condurrò, per ritorti
alle funi nemiche idolo amato.

ORESDE Al mio vicino albergo
a spogliarti quell'armi andiam veloci.
Or sì, che questa volta
un satrapo divento,
o appeso ad un troncon gioco del vento.

Scena sesta

Corinta.

Del mio crudel, lontana
seguirò l'orme, e in loco
remoto da sospetti,
con amorosi detti
gli farò noto il nome, il dardo, il foco.
Sperar degg'io. Commosso
da tenerezza a' casi miei si lagna:
la pietade è d'amor guida, e compagna.

Speranza mi dice
che core costante
che fé di diamante
Amor mi tradì.
Verrà, verrà del mio tranquillo il dì.
L'Egeo di Cupido
da turbi agitato,
alfine placato
il porto ci dà.
Ancor del mio sereno il dì verrà.

Scena settima

Le Grazie.

Tre donzelle noi siamo,
ch'Amor cercando andiamo.
Amanti giovanetti,
leggiadre verginelle
dateci in cortesia di lui novelle.
Discortesi tacete,
sorde non rispondete?
Voi vecchi innamorati,
deh per le vostre belle
dateci in cortesia di lui novelle.

Scena ottava

La Bellezza, Le Grazie.

BELLEZZA

La dolcezza in seno annido,
quando rido
fuochi accendo, e stempro geli,
sin ne' cieli
quel che tuona a me s'inchina.
Son de' cori io la reina.

GRAZIE È costei la Bellezza?
Or sì, ch'abbiam troncato
l'arcier tanto cercato.
Così d'Amor divisa
te n' vai pellegrinando?
Dove lasciato l'hai Venere avisa?

BELLEZZA Anch'io cercando vo
questo spirito cieco, e non lo trovo.
Lo persi un giorno, or dove sia non so.

Scena nona

Le Grazie.

Dove n'andò,
dove volò,
questo garzon?
Certo scendé
nella region
dove sol è
notte d'orror,
perché in ardor
del suo più fier
peni l'altier
che con severa
legge, regge gl'abissi, e all'alma impera.

Scena decima

La Virtù, Le Grazie.

VIRTÙ

Calchi le vie d'Alcide
chi di viver desia vita immortale:
alla gloria non sale
chi del senso fellon segue le guide.
Calchi le vie d'Alcide,
chi di viver desia vita immortale.

GRAZIE La Virtù, la Virtù. Vergine invitta
contro i colpi del fato,
veduto avresti il sagittario alato?

VIRTÙ Solea negli anni primi
del mondo, venir meco il pargoletto,
ma quando il vidi infetto
da lascivi costumi,
e con osceni, e intemperati numi
conversar notte, e giorno,
li sgridai, lo scacciai dal mio soggiorno,
con la lascivia or ha comun la stanza,
e di star con il vizio ha per usanza.

Scena undicesima

Le Grazie.

Per trovar il fuggitivo
si prometta, e s'offerisca.
Grato premio si bandisca.

Chi tiene Amore
nel sen, nel core,
per un momento
fuori lo scacci,
che cento, e cento
da tre divine,
e porporine
rose vivaci,
otterrà basi,
se n'assicuri,
dolci, ma puri:

Continua nella pagina seguente.

GRAZIE e chi n'insegua
dove egli sta
lo stesso avrà.

Scena dodicesima

L'Interesse, le Grazie.

INTERESSE Preparate pur belle il guiderdone:
il mio piede seguite
trovato avete il lusinghier garzone.

GRAZIE Chi sei tu, che ti vanti
di saver dove alberga il nostro dio?

INTERESSE L'interesse son io.

GRAZIE Temerario venale,
mendace vantatore,
tu vuoi saver dove si cela Amore?
Va', va'. False, e bugiarde
son le tue promesse
che non pratica Amor con l'interesse.

INTERESSE La mia pratica è nova,
e Amor non è qual era. Il troverete
cangiato sì, ch'a pena
non lo conoscerete
non più a parole, no;
s'il volete trovar, venite, io vo.

GRAZIE Chissà, forse, chissà,
Amor in questa età
costui conoscer deve. Or lo seguiamo.
Muta il tempo le cose; andiamo, andiamo.

Scena tredicesima

Oristeo.

Core i tuoi moti affrena,
sangue gl'impeti acqueta,
sospendi anima lieta
le brame di scoprirti al dolce figlio,
deh cessa dall'impulsi, e dal consiglio,
morto aborrito dal suo vivo sole,
ahi ch'Oristeo riscusitar non vuole:

Continua nella pagina seguente.

ORISTEO sarà sino che gira
propizio al suo rivale, ombra vagante,
cadavere insepolto, e spirto amante,
ma, ma, che miro? Affetto
non m'uccider oh dio con la dolcezza,
non m'affogar nel pianto, o tenerezza.
Figlio, figlio diletto,
del mio pellegrinaggio, adulto, e forte
dopo un lustro ti vedo, e glorioso,
del genitor vendicator pietoso.
Coei, che rea tu credi,
che tieni incatenata
trionfante, e vincente
deh lascia, ella è innocente.
Vivo son io, ma morto
al riso, ed al conforto.

Scena quattordicesima

Eurialo, Diomeda, Oristeo.

- EURIALO Non difende la colpa
centro perduto al giorno, o rocca alpina.
Di nemesi divina
alla spada arrotata
non ha scampo il misfatto, o scellerata.
Sulle teste tiranne
piove il flagello, e chi dell'altrui sangue
ha sete ingiusta alfin nel proprio ei langue.
- DIOMEDA Così concludo anch'io
e so, che l'innocenza
non soggiace alla pena, e chi l'offende
dell'alta onnipotenza
l'arco, e 'l dardo immortal contro si stende.
- EURIALO Tu fabbra d'omicidi
dunque della vendetta
aspetta il dardo, aspetta,
che giusto venga a trapassarti il core.
Se del mio genitore
fosti l'Atropo, attendi
dal mio fiero dolor castighi orrendi.
- ORISTEO Dell'amata mia prole
l'amor comprendo. Oh qual letizia io provo
lagrime liete uscite pur di nuovo.

DIOMEDA Oristeo destinato a' miei sponsali,
amai più, che me stessa,
ma poiché il padre egli m'estinse, oppressa
da duol quasi fatali
spensi le faci a' lagrimosi avvisi:
ei se n'andò vagando, io non l'uccisi.

EURIALO So, che non l'uccidesti
il tuo drudo l'uccise,
l'ordine tu gli desti.
Ma s'ei di qua non vola
del vostro impuro amor sull'ali assiso,
s'il turbo non l'invola,
se no 'l rapisce alle catene, all'onte;
del profondo Acheronte
discenderete a tenebrosi liti
barbari spirti uniti.

ORISTEO Non temer le minacce alta signore
di quel fanciullo altero,
non son le tue ruine in ciel prefisse.
Ignoto cavaliere
m'arrestò non è molto, e sì mi disse.
Alla tua Diomeda
dirai, ch'un suo nemico
difensor le sarà, che si conforti,
e che spera la vita aver da morti.

EURIALO In sussurri secreti, e non uditi
di', che nove le arrechi
temerario villan? La morte irriti.

ORISTEO Di pietà, riverente
il debito soddisfo, ed al suo duolo
lagrimo, servo antico, e la consolo.
Se l'incauto t'offese abbi il perdono;
reo di pietoso officio, o sire, io sono.

EURIALO Ohimè, quai repentini
assalti, il cor mi move
l'aspetto di costui rustico, e oscuro.
Tante saette all'anima mi furo,
le voci sue. Che sarà questo, o Giove?

DIOMEDA Di nemico guerrier folli speranze
infelici pur siete,
non mi lusingherete.
De' vostri morti anco tra nodi io rido.
In te santa innocenza ah sol confido.

Scena quindicesima

*La reggia di Pluto.
Amore, coro d'Amorini.*

AMORE

Amor non è più cieco
non ha più l'arco, e i strali,
vedetelo mortali
carico di tesori
or chi argento non ha non s'innamori.
Di ricche spoglie adorno
non porta più la face,
sospir più non gli piace
vuol sacrifici d'ori.
Or chi argento non ha non s'innamori.

Fratelli, siamo pure
di povertade usciti:
Pluto, Pluto in un punto hacci arricchiti.
Vedete quanto vale, e quanto giova
servir signori prodighi, che ponno
affogar la miseria in aurea piova.
Altro che viver schiavi
d'una fallita dea, di genio ingrato,
ch'ha per marito, e vago,
un fabbro vile, ed un meschin soldato.
Chi è costretto a servir dal suo natale
ricco padron s'elegga, e liberale.

Scena sedicesima

L'Interesse, Le Grazie, Amore, Coro d'Amorini.

INTERESSE Vedete là, vedete
il cercato donzello,
ravvisatelo pure Amore è quello.

GRAZIE

Che miriam noi? Portenti?
Del volto i lineamenti,
del crin d'oro filato,
l'età, l'essere alato
ci 'l denotano Amor. Ma dove è l'arco?
Della faretra scarco
dov'ha la benda, e quale
barbarico ornamento
gli ricopre le membra?
Agl'occhi nostri un altro Amor rassembra.

AMORE Oh dilette nutrici
da Venere fuggite,
forse a viver venite
con il vostro bambin liete e felici?
Se sacra fame di ricchezze avete,
chiedete omai chiedete;
farò, ch'a mille, a mille
qui le conche eritree mandino i parti,
e che dal salto sen, senza intervallo,
per voi cerulea man svelga il corallo.
Di Creso, e Mida vi darò le verghe,
e perché resti a pieno
ogni vostro desio satollo, e pago,
farò, che gl'Arimaspi, e 'l biondo Tago,
per voi svenino i monti, e d'or ripiena
l'altro v'arrechì la preziosa arena.

GRAZIE Per posseder tesori,
Amor, te non cerchiamo.
Perché gl'antichi ardori,
l'ammorzata facella
riaccenda la bella
che regge la Caonia, e torni sposa
dell'amante Oristeo, de re d'Epiro,
la dea, che di rubin sparse la rosa,
che del gargaro Ideo sul fertil giro,
di beltà vinse il bello in paragone,
Venere, a te ci manda, e ciò t'impone.

AMORE Sottrattosi da saggio,
Amor dal tuo servaggio,
ministro esser non deve
di ripudiata signoria. Pur vuole
per la memoria dell'impiego antico,
che l'acerbo nemico
rinnodati i suoi lacci
Diomeda raccolga, e in letto abbracci,
dite a Venere amiche
che delle mie fatiche
l'ultimo don sia questo, e più non speri
avermi esecutor de' suoi pensieri.
I miei novi decreti, o Grazie, udite,
e a lei li riferite.
Quelli amante, che vuole
uccidere i martiri
doni, ma non sospiri.
L'oro, non le parole
in questa avara età
sarà l'arco d'Amor, ch'impiagherà.

Scena diciassettesima

Le Grazie, l'Interesse.

GRAZIE Chi conversa con belve
apprende gl'ululati, ei che s'ellesse
la compagnia venal dell'interesse
altro, che mercenario esser non può.
Il corrupe l'amico, e l'infettò.

INTERESSE Fermatevi, ove andate?
Pria che partir bacciate:
le promesse adempite. Ecco la bocca,
baci su su, chi bacciar pria le tocca.

GRAZIE Di servizio sì lieve
vuoi così vaste usure, o troppo avaro?
Non sai, ch'ogni usuraro
proibiscon le leggi. Ingiusto è il patto
illecito contratto
laceran spesso, spesso
tribunal incorrotto, e giusto foro,
e sovente da loro
castigato ne sei. Sta' sta' pur zitto,
che se ci quereliam tu sei spedito.

Scena diciottesima

L'Interesse.

O schernitrici ingrato
così, così fuggite,
tornate qui; bacciate; ove ne gite?
Ma, se le porta il vento, ed io deluso
da queste scaltre resto, e in un confuso.
Se gl'avessi donato
gemma splandia, o d'oro,
posto da parte il verginal decoro
m'avrebbero bacciato, e ribacciato;
ma che donassi a queste avare, io no.
Voglio ch'il mio sia mio,
e per un van desio
comprar il pentimento a fé non vo'.

Brama lasciva, brama
più dell'uom, scaltra donna il dolce invito,
ma l'ingordo appetito
copre con vel modesto al cor, che l'ama,
e insuperbita dall'altrui preghiere,
invece di comprar vende il piacere.
Siam troppo incontinenti,
troppo tenero senso è il vostro amanti,
vendereste a contanti,
più virili in amor grazie, e contenti,
vi verrebbero dietro in modo strano
le donne per le vie con l'oro in mano.

ATTO TERZO

Scena prima

*La piazza della Fortezza.
Trasimede, Oresde.*

- TRASIMEDE Che paventi, che tremi?
ORESDE Chi paventa, chi trema?
TRASIMEDE Ti vedo sbigottito.
Il cammino seguiam con piede ardito.
ORESDE Fermati, ohimè signore
m'ammazza un batticuore,
esser vorrei digiuno
di sì amara bevanda e medicina
vedo la mia ruina.
TRASIMEDE Coraggio amico Oresde,
già vicina è l'uscita
l'anima tramortita
ravviva omai ravviva oh come grande
ti vo' far, giunto al regno.
ORESDE Su tripartito legno
per mia, per mia sciagura,
d'innalzarmi purtroppo ho gran paura.
Quando incontro un soldato
par, che veda un carnefice, che porti
per far ch'in alto io stia, canapi attorti.
TRASIMEDE Orsù più non s'indugi,
trammi da questo luogo,
movi il passo villan, se non t'affogo.
ORESDE Pietà. Seguimi io vado
Oresde disgraziato
cammina un appiccato.

Scena seconda

Nemeo, Oresde, Trasimede.

- NEMEO Chi sei tu?
ORESDE Morto sono.

- NEMEO L'inferno, che sostienti
è Caonio, e straniero, ove si va?
- TRASIMEDE Siamo agresti fratelli, io son ferito,
e del mio debil piede appoggio, e duce
alla patria capanna ei mi conduce.
- ORESDE È questo il vero, se vuoi, ch'io giuri, giuro.
O se vado in sicuro
voglio fortuna mia,
appender mille voti
alla tua cortesia.
- NEMEO L'egro non è villano,
troppo nobile appetito altri il palesa.
Olà soldati.
- ORESDE Ohimè.
- NEMEO Che stia lontano
fatte costui.
- ORESDE L'ho detto.
Morte, fune t'aspetto.
- NEMEO Così sprezzati languente
la cura cittadina?
Le latebre, i tormenti,
chi vuoi, che tra le selve, e tra gl'armenti
sappia cicatrizzare, e raddolcire
della cruda ferita,
così aborri la vita?
- TRASIMEDE Famoso erbario ho il padre,
ei con medici succhi in pochi giorni
farà, che saldo, e sano il fianco torni.
- NEMEO Hai tu padre.
- ORESDE Egl'è morto.
- NEMEO Eppur l'ha tuo fratello.
Che tremi esangue? Ah rustico bugiardo
così, così tu menti?
Narra, di', chi è costui senza tormenti.
- TRASIMEDE Spirto vile, e codardo
or or mi scopre.
- ORESDE Il tutto
se mi perdonerai ti narrerò.
- NEMEO Il perdono ti do.
- ORESDE Un giardiniero io sono.
Lavoro per mercede,
è colui Trasimede,

NEMEO Trasimede?

ORESDE Sì, sì.

NEMEO Principe non ti valse
per il ferro fuggir veste mentita,
né di finta ferita
falso languor t'assicurò le strade.
Per le prese contrade
anelante te cerco. Or consolati
con la preda bramata andiam soldati.

TRASIMEDE Quanto, quanto era meglio
morir da generoso;
il fato, invidioso
dell'ultime mie glorie, a morte indegna
di real cavaliere, ahi mi consegna.

Scena terza

Oresde, Corinta.

ORESDE Oresde, omai respira,
passata è la tempesta,
sicura è la tua testa.
Vivo, lodato il ciel; gracchia pur gracchia
di me non ciberai brutta cornacchia.

CORINTA Dov'è l'anima mia?
Oresde, Oresde, chi
lassa, te la rapì?

ORESDE Costei non vidi mai
che nel petto non l'hai?

CORINTA Ohimè lasciamo i scherzi
trammi, trammi di pene.
Trasimede, dov'è? Dov'è il mio bene?

ORESDE Trasimede è il tuo bene? O donna infida
Oresde poverino.
Quest'è l'affetto vero, e più che fino
che giuravi portarmi?
Amor per vendicarmi
fe', che l'anima tua, cruda mia fera,
restasse prigioniera.

CORINTA Oh traditrice guida.
Oh scellerata scorta
tu l'hai data al nemico. Oh dio son morta.
Dall'antro custodito ascendi al sole
o tartareo latrante, e con tre gole
inghiotti quest'infido:
o dallo stesso lido,
divorator de' morti,
qui qui sorga Eurinomo
a scarnar, a spolpar perfido un uomo.
Ti seguirò tra l'armi
funesta spettatrice
del tuo fato infelice.
Trasimede mio caro,
ti chiuderò quegl'occhi,
che fiamme m'avventaro.
Tronco, reciso il crine
povere esequie ti farò col pianto,
poscia morirò del tuo bel corpo accanto.

Scena quarta

Oresde.

Credete poi credete
amanti a' giuramenti.
I singulti, i lamenti
e le vostre carezze, o donne mie,
sono tutte bugie.
Io, che d'esser credea
solo, solo nel core,
pur in bocca non son della mia dèa.

Femmina ingrata va'
s'amar non mi vuoi tu
seguir non voglio più
anch'io la tua beltà.
Femmina ingrata va'.

Ho mille, che mi pregano,
mille, che mi lusingano;
con loro appagherò la mia lussuria,
di donne come te non s'ha penuria.

Scena quinta

Ermino.

Amor se vuoi giocare
gioco quel che vuoi tu,
che non sei buon di fare,
ch'io viva in servitù.
Le tue panie fuggirò.
Che sospiri? Oh questo no,
per un viso dipinto
per un labbro, ed un sen,
il cui candor è finto,
il cui minio è velen,
pazzo dio non penerò.
Che sospiri? Oh questo no.

Trasimede, il mio principe infelice,
per seguire due stelle, o mentecatto
del tuo torbido mar naufrago è fatto.
Vidi andar prigioniero
il meschino, e so bene
che tu, figlio d'un fabbro, iniquo arciero,
le tenaci catene
li fabbricasti sulla patria incude:
la radice de' mali in te si chiude.
Andava il poverino
afflitto, e a capo chino,
senza formar un doloroso accento.
Intenerir mi sento.
Ma perché l'alma ingombri,
Ermin di meste cure?
Non medica il dolor l'altrui sventure.

Meco sta
il contento, e l'allegria.
Canto, e riso
mai da me non fia diviso.
Lieto core
sempre gode, e mai non more.

Scena sesta

*Il campo degl'epiroti, attendato sulle spiagge dell'Ionio.
Eurialo, Trasimede, Diomeda, coro di Molossi.*

EURIALO D'Astrea la destra ultrice
ambo v'incatenò belve omicide.
Già più non vi difende, o voi divide
recinto inespugnabile, e scosceso
dagli strali d'Epiro. Il reo peccato
non può fuggir, che porta a piedi il peso,
le scuri del castigo. Invendicato
non va sangue innocente,
né che goda la colpa il ciel consente.
Oh del mio genitor anima diva,
che dell'Olimpo assisa
in luminosa fede il tutto miri,
da quei stellati giri
quaggiù rivolgi i lumi, e i sacrifici
vedi de' tuoi nemici:
le vittime, ch'io t'offro alma beata
rendino l'ira tua vinta, e placata.

TRASIMEDE Già già ch'all'innocenza
chiude, nega l'udito empia inclemenza;
già, che morir degg'io
incolpevole, a torto; a te rivolto
adorato mio volto
ti supplico, ch'almen tranquillo, e pio
in quest'ultimo punto
del mio vital respiro, a me ti mostri,
e degl'affetti nostri
le memorie portando anco agl'Elisi,
dell'eterno, indivise
viver possiam la vita
immortale, infinita.

DIOMEDA Che chiedi, o troppo infido, e mentitore?
L'imago, ch'hai nel core
di cui, per appagar l'occhio rubello,
formar festi il modello,
t'assisterà serena
all'agonie vicine: anzi divina
difenderà da morte il tuo mortale;
ovvero cittadina
de' regni luminosi, al patrio polo
l'anima tua porterà seco a volo.

- EURIALO** Al feretro vicini i traditori
contendono d'amori.
- TRASIMEDE** Ohimè così tu vuoi.
Con vane gelosie
della parca assistente
la falce già cadente
spargermi di veleno? Ah luci mie
fate, che consolato
m'acconci a teli ingiusti
con sguardi di pietà da voi mirato.
- DIOMEDA** Dal tuo sleale inganno
pregne le luci di vipereo toscò
altro, che morte parturir non sanno,
non voglio avvelenarti
cruda l'esizio. Ov'è la benda? Omai
deh chiudetemi i rai.
- EURIALO** Terminin le contese
arcieri i vostri strali
la coppia rea di sangue aspersa pera,
e se da fera oprò, cada da fera.

Scena settima

Corinta, Trasimede, Eurialo, Diomeda, coro di Molossi.

- CORINTA** Che rimiri Corinta?
La tua speranza, cinta
di ritorte, è cadente?
Perfidissima gente,
perché sapete voi, che quei begl'occhi
d'innamorar la morte hanno possanza
i volete velar? Scocchi, pur scocchi
l'arco crudel (ma non si bendi il sole)
di Scizia i dardi, e uccida poi se puole.
Amato Trasimede
la raminga Corinta
del locro regno erede,
la tua sposa qua vedi, e se ne viene
per morir teco, e spalancar le vene.
- EURIALO** Costei, costei di Locri
la principessa?
- DIOMEDA** Albinda è la rivale?
Degna è ben di morir salma sleale.

TRASIMEDE Ah Corinta, Corinta,
che t'abbracci mi nega
Amor vendicativo. Egli sdegnoso
de' miei disprezzi l'empia man mi lega.
Mira le tue vendette,
che tardate, o saette?
Non fate, ch'altri usurpi i vostri uffici:
delle mie colpe infide
la coscienza m'uccide.

EURIALO Querelar non ti déi vergine bella
se perdi un traditor. Nel patrio soglio,
che t'ingombra il tiran, riporti io voglio.
Ma, che badate voi? Della quadrella
date il volo alle penne.

CORINTA In questo petto
pria, ch'a lui passi il core, avrà ricetto.

Scena ultima

Oristeo, Eurialo, Corinta, Trasimede, Diomeda, coro di Molossi.

ORISTEO Sire, che gl'innocenti
si condannino mai
non vidi in parte alcuna, eppur vagai.
Di costoro a difesa
da region remota, e strania banda,
preregrino guerrier, il ciel mi manda.

EURIALO Noto è 'l delitto, e in prova
di certa colpa non s'elegge il brando,
né si trova campion d'atto nefando.
Di tenerezze nova
si distrugge al calor l'anima mia.

CORINTA Pietoso difensor Amor t'invia.

ORISTEO Di fama mentitrice
non credete a' rapporti;
vivon, vivon i morti.
Si spezzi all'innocenza il nodo reo,
ecco il vostro Oristeo.

CORINTA, DIOMEDA E Oristeo vive?

TRASIMEDE

CORO

Oh sire.

- EURIALO** Oh mio re, mio signore,
oh deplorato padre,
ti stringo pur, prostrato,
ti bacio pur questo ginocchio amato.
Ben, ben conobbe il sangue
l'ignota fonte, e simpatia ne diede
alle viscere avviso. Al nobil piede
l'eredità depongo, e di regnante
torno vassallo al genitore innante.
- ORISTEO** Oh figlio sospirato,
ne' miei lunghi viaggi. Oh di me stesso
parte più cara. In questo dolce amplesso
delle sfere la gloria in me si stilla.
Ma tu raggio, e pupilla
di questi lumi idolatranti, e schiavi
del tuo vago semblante,
perdona a un supplicante.
Sai ben, che della morte
del tuo padre diletto è rea la sorte.
Dalle tue rigidzze
disperato, cercai regni remoti,
e sotto climi ignoti
l'involontario error purgai col pianto:
volto cangiato, e manto,
a te tornai Rosmino.
E coltivando il tuo real giardino,
mi laceraro il cor spine infinite,
sana al misero tu l'aspre ferite.
- DIOMEDA** Risuscita l'affetto, e nato appena,
l'ira troncando, con la fiamma in mano
il suo nemico sdegno
del mio petto dal regno
fugga, scaccia lontano.
Lusinghiero mio dolce a te mi dono
Oristeo ti perdono;
e dell'estinta face
ravvivato l'ardore
ti ripongo nel core.
- ORISTEO** Salite inaspettate
di spirto, traboccato
dalla fede d'Amor, voi, voi mi fate
dall'infelicità sorgere beato.
- CORINTA** Consolato Oristeo
bacia la sua placata,
ed io quando abbracciata
sarò da te signore?

- TRASIMEDE** Or ora, o bella
l'alma ti faccio ancella,
e mentre al sen ti stringo
pentito de' deliri, a te m'annodo.
Godi mia vita?
- CORINTA** Sì mio ben, che godo.
- ORISTEO** Delle vostre dolcezze
partecipe è Rosmino
illustri sposi, è in Oristeo cangiato
contro lo scellerato,
ch'usurpandoti il regno
il padre t'incatena,
voglio Corinta, che da questa arena
si drizzin l'armi. Perirà l'indegno.
- CORINTA E** Generosa virtude,
TRASIMEDE o re, pari al valor in te si chiude.
- EURIALO** Principi, condonate,
vi prego, alle mie furie,
da paterna pietà nacquer l'ingiurie?
- ORISTEO** È scusabile il fatto,
pure l'oblio l'assorba, e in questo loco
giubili l'allegrezza, e scherzi il gioco.

CORINTA, DIOMEDA, TRASIMEDE E ORISTEO

Sparate,
svanite,
tempeste, procelle,
le stelle
d'Amore
n'han morto il dolore.

INDICE

Interlocutori.....3	Scena terza.....27
All'illustrissimo.....4	Scena quarta.....28
Delucidazione della favola.....5	Scena quinta.....29
Prologo.....7	Scena sesta.....31
Scena unica.....7	Scena settima.....31
Atto primo.....9	Scena ottava.....32
Scena prima.....9	Scena nona.....32
Scena seconda.....10	Scena decima.....33
Scena terza.....11	Scena undicesima.....33
Scena quarta.....12	Scena dodicesima.....34
Scena quinta.....13	Scena tredicesima.....34
Scena sesta.....15	Scena quattordicesima.....35
Scena settima.....16	Scena quindicesima.....37
Scena ottava.....18	Scena sedicesima.....37
Scena nona.....19	Scena diciassettesima.....39
Scena decima.....20	Scena diciottesima.....40
Scena undicesima.....21	Atto terzo.....41
Scena dodicesima.....22	Scena prima.....41
Scena tredicesima.....23	Scena seconda.....41
Scena quattordicesima.....24	Scena terza.....43
Scena quindicesima.....25	Scena quarta.....44
Atto secondo.....26	Scena quinta.....45
Scena prima.....26	Scena sesta.....46
Scena seconda.....26	Scena settima.....47
	Scena ultima.....48

BRANI SIGNIFICATIVI

Tre donzelle noi siamo (Grazie) 31